

## Capitolo primo

Lo spettacolo per il quale Briony aveva ideato locandine, programmi e biglietti, costruito il botteghino con un paravento sbilenco e foderato di carta rossa la cassetta dei soldi, era opera sua, frutto di due giornate di una creatività tanto burrascosa da farle saltare una colazione e un pranzo. Quando ebbe concluso i preparativi, non le restò altro da fare che contemplarne la stesura definitiva e aspettare di veder comparire i suoi cugini dal lontano nord. Ci sarebbe stato un solo giorno di tempo per le prove, prima dell'arrivo di suo fratello. A tratti pungente, spesso disperatamente triste, il dramma narrava una storia di cuore il cui messaggio, racchiuso nel prologo in rima, era che un amore non costruito su fondamenta di grande buonsenso ha il destino segnato. La sconsiderata passione dell'eroina per un malvagio conte straniero naufraga nella sventura allorché la protagonista, Arabella, contrae il colera durante una corsa precipitosa verso una cittadina di mare in compagnia del suo promesso. Abbandonata da lui come da quasi tutti gli altri, costretta a letto in una soffitta, la protagonista scopre in se stessa la forza dell'ironia. La sorte le offre una seconda occasione nella persona di un medico in ristrettezze economiche – in realtà, un principe sotto mentite spoglie che ha deciso di lavorare tra i bisognosi. L'uomo la guarisce e Arabella, che questa volta sceglie con giudizio, è ricompensata dalla riconciliazione con la sua famiglia e dalle nozze col principe-dottore in una «ventosa giornata di sole primaverile».

La signora Tallis lesse le sette pagine delle *Disavventure di Arabella* in camera sua, seduta alla toletta, con un braccio dell'autrice sulla spalla per tutta la durata della lettura. Briony

scrutava il viso della madre per non lasciarsi sfuggire il passaggio fugace di un'emozione, ed Emily Tallis stette al gioco producendosi in espressioni di allarme, risatine di gioia e, alla fine, in sorrisi riconoscenti e avveduti cenni di assenso. Prese tra le braccia la figlia, se la sedette in grembo – ah, le tornava alla mente il bel corpicino caldo di quando era piccola, non ancora perduto, non del tutto – e definì la sua commedia «incantevole», acconsentendo subito, con un mormorio soffiato nella spirale stretta dell'orecchio della bambina, a che quell'aggettivo venisse utilizzato sulla locandina da esporre su un cavalletto in ingresso, accanto alla biglietteria.

Briony non poteva saperlo allora, ma quello sarebbe stato l'attimo di maggior successo della sua iniziativa. Niente poté eguagliarne il senso di soddisfazione, tutto il resto si ridusse a una serie di sogni e di delusioni. C'erano momenti nelle notti estive in cui, spente le luci e rintanata nel buio accogliente del letto a baldacchino, Briony lasciava battere il proprio cuore al pensiero di fantasticherie luminose e ardenti, di per sé brevi commedie che prevedevano immancabilmente la presenza di Leon. In un caso, la sua faccia grande e cordiale era sconvolta dalla sofferenza di fronte alla solitudine disperata di Arabella. In un altro, eccolo in qualche ritrovo alla moda della capitale mentre, con il bicchiere del cocktail in mano, si vantava con un gruppo di amici dicendo: «Sì, la mia sorellina, Briony Tallis, ne avrete senz'altro sentito parlare». In un terzo, Leon levava in aria un pugno di giubilo mentre il sipario calava, anche se non c'era nessun sipario, era stato impossibile realizzarlo. Il dramma non era destinato ai cugini, bensì al fratello, di cui intendeva festeggiare il ritorno a casa e suscitare l'ammirazione per poi strapparla alla sventata sequela di fidanzate e indirizzarlo verso una moglie appropriata, quella che lo avrebbe convinto a tornare in campagna, e avrebbe cortesemente richiesto a lei di farle da damigella d'onore.

Briony era una di quelle bambine possedute dal desiderio che al mondo fosse tutto assolutamente perfetto. Mentre la camera della sorella maggiore era una baraonda di libri mai chiusi, vestiti mai ripiegati, un letto mai rifatto e posacenere mai svuotati, quella di Briony era il santuario del demone

che la animava: nel modellino di fattoria disposto sul davanzale profondo della finestra figuravano gli animali consueti, ma tutti rivolti in un'unica direzione – quella della loro proprietaria –, quasi che fossero sul punto di levare un canto; perfino le galline erano sistemate rigorosamente in cerchio. In effetti quella di Briony era la sola camera ordinata al piano di sopra della casa. Le sue bambole, sedute erette nelle loro ville a più stanze, parevano obbedire al preciso ordine di non sfiorare mai le pareti; le file composte e spaziate delle varie figure alte un dito sulla sua toletta – cowboy, sommozzatori, topi umanoidi – davano l'impressione di un piccolo esercito sull'attenti.

Il gusto per le miniature rappresentava un aspetto della sua indole metodica. Un altro era la passione per i segreti: un suo prezioso stipetto laccato disponeva di un cassetto segreto che si apriva spingendo l'estremità di un ingegnoso incastro a coda di rondine; qui Briony custodiva un diario chiuso con un lucchetto e un taccuino scritto in un codice di sua invenzione. In una cassaforte giocattolo da aprire con una combinazione di sei numeri segreti conservava lettere e cartoline. Una vecchia scatola di latta stava nascosta da un'assicella del pavimento, sotto il suo letto. La scatola conteneva tesori che risalivano a quattro anni prima, al suo nono compleanno, quando aveva deciso di inaugurare la collezione: una doppia ghianda mutante, un campione di pirite, un incantesimo per la pioggia comprato a una fiera, e un teschio di scoiattolo leggero come una foglia.

Ma cassetti segreti, diari provvisti di serratura e sistemi crittografici non potevano celare a Briony la semplice verità, e cioè che lei non aveva alcun segreto. Il suo desiderio di un mondo armonioso e ben organizzato le negava ogni possibilità di trasgressioni imprudenti. Confusione e violenza erano troppo caotiche per i suoi gusti, e la crudeltà non le si addiceva. La sua attuale condizione di figlia unica, e il relativo isolamento di villa Tallis, la tenevano lontana, almeno nel periodo delle vacanze estive, da complotti femminili con le amiche. Niente nella sua vita era sufficientemente interessante o scandaloso da meritare di essere tenuto segreto; nessuno era al corrente del teschio di scoiattolo sotto il letto,

ma nessuno smaniava dalla voglia di scoprirlo. Nulla di tutto ciò le causava particolare sofferenza; o meglio, così le pareva solo a posteriori, dopo avere ormai trovato una soluzione.

All'età di undici anni scrisse la sua prima storia – sciocca imitazione di una mezza dozzina di racconti popolari, a cui mancava, come più tardi comprese, l'essenziale conoscenza del mondo, necessaria per guadagnarsi il rispetto del lettore. Ma quel primo goffo tentativo le dimostrò come l'immaginazione sia di per sé fonte di segreti: una volta iniziata una storia, non poteva raccontarla a nessuno. La finzione delle parole era una pratica troppo incerta, vulnerabile, imbarazzante per metterne al corrente chiunque. Perfino mentre scriveva gli «ella disse», gli «e poi», le capitava di trasalire, e si sentiva sciocca a far finta di conoscere le emozioni di un essere immaginario. Esporsi in prima persona era inevitabile quando descriveva le debolezze di un personaggio: il lettore non avrebbe potuto fare a meno di pensare che stava descrivendo se stessa. Quali altri potevano essere i suoi riferimenti? Solo quando tutti i destini apparivano risolti e l'intera vicenda era sigillata da un inizio e una fine, e la storia veniva ad assomigliare, almeno sotto questo aspetto, a tutte le altre storie del mondo, soltanto allora poteva sentirsi immune, e pronta a perforare i margini delle pagine, legare i capitoli con un filo, dipingere o disegnare la copertina e mostrare il lavoro finito alla madre, o al padre, se era a casa.

Le sue fatiche venivano incoraggiate. Anzi, accolte con entusiasmo da quando i Tallis incominciarono a rendersi conto che la piccola di famiglia possedeva un'intelligenza singolare e un dono per le parole. I lunghi pomeriggi trascorsi a curiosare tra le pagine di vocabolario e dizionario dei sinonimi producevano espressioni magari poco opportune, ma affascinanti: le monete che il cattivo della storia nascondeva in tasca erano definite «esoteriche», il malvivente sorpreso a rubare un'automobile frignava con «la spudoratezza del reo», l'eroina in groppa al suo stallone purosangue si lanciava in un viaggio «impetuoso» attraverso la notte, la fronte corrugata del re era il «geroglifico» del suo dispiacere. Briony leggeva quelle storie ad alta voce in biblioteca, e genitori e sorella

maggior si stupivano ascoltando la ragazzina timida che conoscevano recitare con tanta sicurezza, facendo ampi gesti, sollevando le sopracciglia, alterando la voce e distogliendo di quando in quando lo sguardo dalla pagina per parecchi secondi allo scopo di puntarlo negli occhi di uno o dell'altro, esigendo senza mezzi termini la totale attenzione dei familiari mentre lanciava il proprio incantesimo di narratrice.

Ma anche senza lodi e palese compiacimento, Briony non sarebbe stata distolta dalla scrittura. In ogni caso andava scoprendo, come già molti autori prima di lei, che non tutte le forme di riconoscimento sono d'aiuto. L'entusiasmo di Cecilia, per esempio, pareva un po' sopra le righe, viziato da un pizzico di condiscendenza, oltre che invadente; la sorella maggior pretese di catalogare ogni singola storia rilegata e di sistemarla in ordine alfabetico sugli scaffali, tra Rabindranath Tagore e Quinto Tertulliano. Se voleva essere uno scherzo, Briony decise di non farci caso. Ormai era avviata, e aveva trovato soddisfazioni su altri livelli; scrivere storie non era solo una fonte di segretezza, le procurava anche il piacere della miniaturizzazione. Cinque pagine appena potevano contenere un mondo, oltretutto assai piú gradevole di quello di un modellino di fattoria. Lo spazio di mezza pagina bastava a incorniciare l'infanzia viziata di un principe, una corsa sotto la luna attraverso villaggi addormentati diventava una frase ritmicamente enfatica, l'atto di innamorarsi poteva accadere nell'arco di una parola soltanto: uno *sguardo*. Le pagine di una storia appena finita parevano fremerle tra le mani per tutta la vita che vi palpitava. Anche la sua passione per l'ordine risultava soddisfatta, giacché un mondo caotico poteva essere trasformato in ordine perfetto. Una crisi nell'esistenza della protagonista poteva coincidere con grandinate, tuoni, tempeste di vento, mentre l'atmosfera nuziale era di solito benedetta da luce tersa e brezze leggere. L'amore per l'ordine informava anche i principî della giustizia: morti e matrimoni costituivano i motori essenziali della gestione domestica, le prime, tenute in serbo a uso esclusivo dei personaggi moralmente ambigui, i secondi, utilizzati come ricompensa da rimandare fino all'ultima pagina della vicenda.

Il dramma che aveva scritto per il ritorno di Leon rappresentava la sua prima incursione nel mondo del teatro, un cambiamento di genere che Briony aveva trovato agevolissimo. Era stato un sollievo non dover scrivere tutti gli «ella disse», o le descrizioni del clima, o dell'inizio della primavera e del viso della protagonista; la bellezza, aveva scoperto, possedeva scarse variazioni di tono. La bruttezza, al contrario, ne aveva infinite. Un universo ridotto al dialogo era di per sé sinonimo di ordine, quasi fino a sfiorare l'evanescenza, e, per compensare, ogni frase doveva essere pronunciata enfatizzando al massimo l'emozione di volta in volta espressa, al servizio della quale si rendeva necessario l'uso del punto esclamativo. *Le disavventure di Arabella* potevano forse rientrare nel genere melodramma, ma la sua autrice ancora non si era imbattuta in quel termine. La pièce non intendeva suscitare ilarità ma, nell'ordine, terrore, sollievo e consolazione, e l'ingenua intensità con la quale Briony si era dedicata al progetto – locandine, programmi, biglietteria – la rendeva particolarmente vulnerabile a un eventuale fallimento. Avrebbe potuto benissimo dare il benvenuto al fratello con una delle sue storie, ma la notizia dell'arrivo dei cuginetti dal nord l'aveva incoraggiata a cimentarsi in quella nuova forma di scrittura.